



## Ottava Storia

### LA GENTE VERGIASCA

• **LXXVII** • Dopo circa un'ora sentirono i cani. Scendendo tra sassi, muschio e terra umida per attraversare uno dei tanti ruscelletti gonfi d'acqua dalla pioggia del giorno prima, Grauso stava dicendo: **“Siamo ormai vicini, domine. Passato questo spallone, potremo già vedere la casa.”**

Proprio in quel momento udirono da lontano un latrato breve come una domanda. Probabilmente uno dei cani li aveva uditi ma non doveva esserne del tutto sicuro.

**“E' Mocco!”** gridò il ragazzo deliziato e subito si fermò per emettere un fischio robusto con appena una modulazione alla fine, un fischio che sembrò rimbalzare per i declivi della montagna. Dopo solo un attimo si alzò da dietro il versante su cui si trovavano tutta una serie di latrati, di abbaii concitati, di ululati. **“Devono essere arrivati anche gli altri”** disse allora Grauso con una montata di gioia che gli riempì la gola e gli fece brillare lo sguardo. Nonostante il peso della gerla, prese a camminare a passi così rapidi per quel sentierucolo da capre che si addentrava tra le felci che Riprando faticò a stargli dietro. L'abbaiare diventava intanto sempre più vicino e prima ancora che il sentiero girasse intorno alla costa della montagna un grande cane irsuto, bianco e grigio, arrivò al galoppo e si buttò sul ragazzo guaendo di gioia, tremante per l'eccitazione. Si fermò poi di colpo vedendo Riprando, fissandolo attentamente e andandolo a fiutare cautamente solo quando Grauso gli parlò.

Nel frattempo arrivarono ansando gioiosamente altri tre cani, uno altrettanto robusto del primo ma a pelo raso, di color bruno fulvo, gli altri più piccoli e pelosi. Anch'essi, dopo i primi slanci eccitati, si ritirarono guardinghi di fronte alla persona sconosciuta, per un attimo ringhiando adagio. Ma non insistettero anche se, pur dedicandosi anima e corpo alle feste dovute, lo tennero d'occhio con discrezione. Intanto l'abbaiare al di là della curva non aveva smesso e Grauso, circondato dai cani saltellanti, le cui code vibravano di entusiasmo, continuò a camminare veloce, seguito con passi più che cauti dal suo ospite.

Come il loro sentierucolo girò oltre alla costa, Riprando di colpo si trovò sull'orlo di un'estesa e grandiosa valle inondata di sole, le cui scarpate, fittamente foderate d'alberi, scendevano precipitosamente verso l'angusta fenditura ombrosa del torrente sul fondo.

Ma in alto, quasi sotto il crinale, dove era sbucato il loro sentiero, il paesaggio si apriva arioso, imponente e verdissimo sul cuore della Silva Soliva, sotto la gran volta azzurra del cielo che andava da cima a cima. Di fronte a loro, proprio nel

centro di quell'anfiteatro, un massiccio sperone boscoso degradava in alto in un pascolo aperto. Lì Riprando scorse da lontano una gran casa di pietra, da cui stava uscendo gente che correva per il prato verso di loro, agitando le braccia e gridando saluti ancora fiochi per la distanza.

Alcune figure imboccarono il sentiero venendo loro incontro e dopo un certo tempo tre ragazzini, due maschi e una femminuccia, vestiti molto sommariamente e accompagnati da un grosso cucciolo nero, rumoroso e tutto scodinzolante, arrivarono di corsa gridando gioiosamente. La vista di un forestiero in buoni abiti da caccia e con una spada sulle spalle li trattenne e si avvicinarono un po' timorosi.

**“Sono i miei fratelli più piccoli”** si voltò a gridare Grauso mentre correva loro incontro. Riprando lo seguì più adagio, non volendo lasciarsi immischiare più di tanto in quelle espansioni familiari. Poi tutto il gruppo di uomini e cani continuò di buona lena verso la casa. Grauso doveva aver detto ai suoi fratelli che era in compagnia di una persona molto importante, perché i ragazzini si accodarono a loro buoni buoni, con negli occhi un disagio appena accennato.

### • LXXVIII •

Intanto, man mano che si avvicinavano, Riprando osservava con crescente interesse l'abitazione dei guardiacaccia. Si era aspettato un capanno modesto, come quello, così dimesso e trasandato, in cui aveva dormito la notte precedente. Si trovava invece di fronte una bella casa a due piani, costruita in pietra a secco e coperta da uno spesso tetto di paglia ben tenuto e rifinito alla perfezione. La casa aveva solide porte e finestre di legno e, sul davanti, due scale di pietre senza parapetto portavano al piano rialzato, il *solarium*, una parte del quale sembrava essere un fienile. Indovinò che da quella parte doveva trovarsi anche la stalla, separata però dal resto dell'abitazione. Una casa vera e propria, perciò, molto ben costruita e tenuta ancor meglio, una casa che avrebbe fatto buona figura anche in città.

Un melo, inoltre, era stato fatto crescere quasi davanti alla porta d'ingresso, sopra la quale stava inchiodato un palco di antiche corna di cervo infragilite dal tempo, mentre dalla parte della stalla una gran vasca ricavata da un tronco di abete era rifornita da un continuo getto d'acqua incanalato da un mezzo tubo di legno. Il tutto dava un'immediata impressione di ordine e di efficienza, il che mise di buon umore Riprando. Amava infatti, le sue comodità, anche se all'occorrenza poteva adattarsi a quasi tutte le situazioni.

Nel frattempo erano arrivati alla radura e un gruppetto di gente vestita di mantelli e tuniche di stoffa grossolana stava venendo loro incontro scendendo per il prato. Riprando fu sorpreso quando Grauso lo condusse per prima cosa da una donna, invece che dai pochi maschi adulti che poté vedere.

Era sua madre, una donna robusta, forte di petto e di braccia, dai lineamenti un po' banali da valligiana, più distinti cioè che fini, e con un principio di gozzo. Due enormi trecce nere erano avvolte ai lati del capo, con infilati alcuni grossi spilloni di vecchio argento lavorato, piuttosto luridi per l'uso. Ma per il resto aveva un aspetto decisamente decoroso, come si conveniva alla matriarca del gruppo, che seppe salutare il giovane signore con poche parole appropriate, inchinando il capo e gli occhi in segno di rispetto.

Restarono invece muti e imbarazzati i tre uomini che erano con lei. L'uomo era un tozzo genero barbuto con indosso solo di uno sporco grembiule da lavoro in

cuoio che gli lasciava scoperte la schiena, le grosse natiche pelose e dei polpacci muscolosi. Oltre a lui v'erano un ragazzo, un altro figlio di lei ancor più giovane però di Grauso, e un vecchio gobbo, uno zio o un parente disgraziato che rese Riprando incerto se fosse anche un po' stupido o solo penosamente timido.

Un gruppetto di poche giovani donne e diversi bambini si tenne invece in disparte durante l'incontro formale con l'ospite, per poi chiocciare in gruppo intorno a Grauso, salutandolo con effusione in uno stretto dialetto che Riprando non capiva e chiedendo di Veraniolo, lo zio che era rimasto all'isola, mentre i cani si rincorrevano tra l'erba.

Quasi senza volerlo Riprando lasciò correre lo sguardo sull'altro figlio, che aveva lo stesso aspetto robusto e ordinario del fratello, un volto fresco da quindicenne o giù di lì, con belle labbra e denti candidi che sembravano le caratteristiche della famiglia, ma con gli occhi più piccoli, non così profondamente verdi e molto, molto astuti. A prima vista non ispirava molta simpatia. Riprando cominciò a guardare il gruppo con una sottile inquietudine: in fondo era venuto lassù, nel pieno della foresta, per cercare maggior tranquillità, calma, riposo e un po' di svago, lontano da tutti e da tutto. Si trovava invece nel bel mezzo di una riunione familiare di quella gente Vergiasca che lui non conosceva e che non voleva neppure stare a conoscere. Non gli sorrideva, infatti, l'idea di passare i suoi pochi giorni di libertà in compagnia di brutte chiappe nere e poveri gobbetti, insieme a donne intimidite e bambini che l'avrebbero guardato con occhi continuamente sgranati. Tutto ciò già gli dava un senso di blando fastidio, come il doversi esibire nella parte di un uomo ricco che sfoggi volgarmente la propria ricchezza davanti a parenti poveri. Si avvicinò quindi a Grauso domandandogli quasi a bruciapelo, con una bruschezza forse nemmeno voluta: **“Non m'avevi detto che non v'era nessun altro qui da voi e che avremmo cacciato in pace? A quanto pare s'è riunita tutta la famiglia.”** Il ragazzo lo guardò con occhi meravigliati, non capendo cosa l'altro intendesse dire.

Fu la madre ad cogliere a volo il problema. Infatti disse subito: **“Siamo solo saliti a prendere il bestiame, il fieno e i formaggi della stagione, *domine*. Ma abbiamo già preparato tutto quello che c'era da fare. Scenderemo domattina all'alba, tutti, perché ci aspetta l'ultima fienagione giù in valle, e i raccolti. La casa comunque è già a tua completa disposizione. Noi dormiremo nel fieno, sopra le bestie. Dovrò solo farle dare una buona ripulita e assicurarmi che sia tutto in ordine. Devo anche vedere che la dispensa sia rifornita per i giorni per cui ti vorrai trattenerne. Purtroppo nessuno ci ha avvisato che tu saresti venuto, altrimenti avresti trovato tutto pronto per il tuo arrivo, come è nostro dovere. Devi scusarci, perciò. Non succederà più.”** Poi aggiunse con voce posata: **“Immagino, *domine*, che sarai stanco, affamato e che avrai sicuramente sete. Ti preparerò subito qualcosa per ristorarti. Dovrai solamente perdonarci se non possiamo accoglierti col decoro che ti è dovuto, ma è il meglio che possiamo offrirti, credimi. Vieni, ora, e riposati.”**

E lo guidò verso la casa, voltandosi solo verso le donne e i ragazzi per dare risolutamente tutta una serie di ordini che li fece muovere immediatamente in varie direzioni. Gli uomini presero la gerla di Grauso e li seguirono in silenzio.

## • LXXIX •

L'interno era ancora più accogliente. Il piano terra, incassato sul retro nel pendio della radura, formava un grande locale in buona parte

foderato in legno, come nelle case migliori, ed era completamente separato dalla stalla. Quattro piccole finestre facevano entrare la luce del sole in tutto l'ambiente, così diverso dai fumosi e scuri tuguri dei contadini in cui convivevano uomini e bestie. Persino il pavimento non era in terra battuta ma coperto da un buon tavolato.

In più Riprando subito notò un vero e proprio camino, un grande focolare di pietre ormai annerite dal fuoco che prendeva quasi tutta la parete di fondo, con la sua cappa e lo sfiatatoio per incanalare il fumo fuori dal locale. Quando dappertutto in quelle terre, anche nelle case dei più abbienti, v'erano solo bracieri o focolai al centro delle stanze, con un semplice buco nel tetto per far uscire più fumo possibile, un camino di pietra rappresentava non tanto una curiosità, quanto un indice di avanzatezza. Anche il palazzo vescovile a Novara ne possedeva già uno, nella stanza appunto della caminata, ma nessuno era stato ancora installato nell'antiquato castello sull'isola. Riprando ne fu incuriosito, ma poi ricordò che in fondo la casa non era dei guardiacaccia, bensì di proprietà vescovile, il che poteva spiegare certe comodità.

Nella stanza v'erano pure un largo tavolo robusto con le sue panche e, lungo le pareti, una serie di grossi cassettoni e cassapanche, di rastrelliere piene d'attrezzi vari e due o tre basse lettiere con i loro giacigli di paglia. Nonostante la stanza fosse piena di roba, dava comunque una netta impressione di ordine e di pulizia. Un locale del genere avrebbe fatto la felicità di Druttemiro, sorrise dietro ai denti Riprando, correndo col pensiero al suo metodico e scrupoloso maestro d'armi in continua lotta con servi sciatti e militi trasandati.

Nella parte superiore della casa, in parte appoggiata al declivio della montagna, v'era invece il locale del letto signorile, fatto preparare - gli fu detto - dal vecchio vescovo Aupaldo, lo stesso che circa cinquant'anni prima aveva ordinato di costruire con dovizia di mezzi quella casa di caccia nella Selva Soliva, in cui però non aveva mai messo piede. Si trattava di un massiccio letto in legno di frassino, in cui potevano comodamente dormire quattro persone, anche sei se si conoscevano abbastanza bene. Visto che da tempo non era mai venuto nessuno da Novara, il locale era stato usato come magazzino stagionale per le noci, le castagne, i formaggi, le pelli, i funghi e la frutta che i Vergiaschi man mano raccoglievano o preparavano. Ma, s'affrettarono a dirgli, l'avrebbero immediatamente sgomberato di tutto e preparato per l'ospite improvviso, il nipote del loro signore il vescovo.

A Riprando fu nel frattempo offerta una ciotola di latte fresco, mentre la matriarca si era messa a riattizzare le braci nei camini per preparargli delle trote pescate quella stessa mattina. Il latte fresco fu gradito ma Riprando non volle accettare altro, per il momento. Pregò invece i Vergiaschi di andare avanti coi loro preparativi di partenza; per il momento lui avrebbe fatto un breve giro per i boschi lì intorno, da solo, senza scomodare nessuno. Non aveva bisogno d'altro, per ora.

Così, lasciati in casa la spada e il suo fagotto, s'incamminò liberamente per la radura, inoltrandosi poi tra gli alberi all'inizio del rapido declivio boscoso che dava sullo stretto fondovalle. In quel luminoso pomeriggio di tarda estate rimase tranquillo ad ammirare il selvatico splendore di quelle grandi dorsali di montagna, una distesa di scarpate e di foreste che s'apriva quasi a ventaglio davanti a lui. Erano i primi contrafforti delle Alpi, che si alzavano direttamente dalla pianura. Si mise a osservare verso sud la distesa lontana e indistinta che si allargava

ai piedi dei monti. Inconsciamente guardò a sinistra e a destra e ripercorse il piano con lo sguardo, cercando di individuare senza riuscirvi la posizione di Novara, o almeno qualche altro punto di riferimento a lui noto. Nella solitudine silenziosa del primo meriggio sentiva soltanto il brusio di qualche ape. Direttamente sotto di lui, molto più in basso, poteva invece scorgere a tratti il piccolo torrente che correva in una gran curva incassata nel fondo angusto della valle, quasi sempre nascosto dal fitto della vegetazione. Il sole del primo pomeriggio giocava con l'acqua che brillava nei pochi tratti scoperti.

In lontananza, lungo una sponda, intravide una piccola e stretta radura verde, in cui riuscì a distinguere piccole sagome di animali che brucavano silenziosamente. Nonostante la distanza, credette di poter riconoscere dalle corna che si trattava di un minuscolo branco di daini, stranamente al pascolo in quell'ora meridiana.

In alto, contro il lontano azzurro del cielo, osservò per qualche tempo il calmo e largo volo di un piccolo falco, finché l'uccello non si tuffò di colpo sparendo contro il verde della foresta. Il paesaggio era ruvidamente quieto, del tutto intatto e perciò bellissimo. Ascoltò dal basso il sussurro appena udibile delle rocce nel letto del torrente mentre l'acqua passava frettolosa tra di loro. Intorno a lui la foresta vibrava adagio del rumore lieve che faceva l'occasionale stormire delle fronde. Per il resto tutto era immerso nel sole e nel silenzio.

Tranquillizzato, Riprando si voltò verso la parte ombrosa del bosco, dove il terreno era morbido e coperto d'erba e di muschio. Distese il mantello vicino al gran tronco liscio di un faggio grigio e si distese sul dorso, rilassato in modo quasi indecente, stendendo le gambe. Ben presto fece scivolare la schiena ancor più in basso contro il tronco dell'albero, intrecciò le dita dietro la testa e chiuse gli occhi.

• **LXXX** • Lo svegliò il suono lontano di mucche che muggivano ritornando alla stalla per la mungitura, mentre l'odore distante di un fuoco di legna si mischiava all'aria. Si rizzò a sedere e vide intorno a lui tutti e cinque i cani dei guardiacaccia, accucciati nell'erba, che lo stavano guardando tranquillamente, con le lingue rosee a penzoloni. L'avevano vegliato, pensò subito, oppure l'avevano tenuto d'occhio. Comunque fosse, la cosa gli piacque. Li chiamò a sé con il solito schioccare delle labbra, ma solo il cucciolo arrivò a lui, dimenando la coda. Era una femmina, completamente nera di pelo, con solo una minuscola stella bianca sul petto, ancora con le goffe zampe grosse da cucciolo e due occhi allegri, lucidi e scuri come le bacche mature del lauro. Aveva una gran voglia di giocare, perché si mise prima a pancia all'aria, lasciandosi grattare, poi si lanciò in giravolte e in saltelli vari cercando di afferrare le dita dell'uomo e di leccargli la faccia, sotto gli occhi degli altri cani che guardarono la scena lasciando fare.

Dopo un poco Riprando si alzò e ritornò alla casa, con la cucciola che gli saltabeccava intorno ormai felice, seguito dagli altri cani dall'aspetto più dignitoso. I Vergiaschi stavano preparando la cena per lui, mentre i ragazzini ritornavano allora dall'aver raccolto nel bosco legna piccola per il fuoco e grandi bracciate aromatiche di felci fresche per rinnovare il pagliericcio nel gran letto signorile dove avrebbe dormito l'ospite. Nel pomeriggio gli uomini avevano scuoiato un capretto, che ora, a pezzi, stava allegramente rosolando sul fuoco, mentre in un angolo del focolare una delle donne stava cuocendo nel latte di capra le ultime castagna della stagione precedente, prima del nuovo raccolto, nella nera pentola di ferro che serviva di solito per preparare i formaggi. La grande tavola di rovere

era stata sgombrata e accuratamente pulita ed era stata apparecchiata, per una sola persona, col miglior vasellame che la casa potesse disporre.

Riprando però rifiutò di mangiare da solo e fece venire tutti, anche i più piccoli, alla stessa tavola, dove sedettero compunti e abbastanza a disagio. Riprando, che invece si sentiva rilassato e contento, chiese allora a Grauso di prendere dalla gerla le provviste che avevano portato dal castello e fece mettere in tavola un'intera forma di pane ancora sufficientemente fresca, un bianco, dolce e croccante pane di frumento che riempì di gioia i volti sia dei ragazzini che degli adulti, abituati com'erano solo allo scuro, acido e duro pane di segale dei montanari. Ma anche i salumi e un piccolo prosciutto furono estremamente graditi, dato che in Val d'Uggia non allevavano maiali, e così un'anguilla marinata e la frutta secca, specialmente le mandorle, sconosciute ai più giovani.

Per ravvivare l'atmosfera più che impacciata che si era intanto formata intorno alla tavola, Riprando prese a chiedere a ciascuno il proprio nome e il grado di parentela tra tutti loro, mostrandosi piacevolmente interessato e cercando di far parlare tutti, anche i più timidi.

Chiese poi loro di descrivergli dell'eclissi recente, di dove si fossero trovati al momento della scomparsa del sole e cosa avessero provato. A poco a poco le lingue si sciolsero e persino i bambini riuscirono a parlare, mescolando la lingua con il loro dialetto. L'unico che si ritrasse fu il povero gobbetto, che risultò essere un fratello del vecchio Vergiasco, un essere debole, rustico e schivo come un vecchio animale selvatico. Rimase muto per tutto il tempo, senza neppure osare di guardare in faccia l'ospite importante, ma timidamente attento a tutto ciò che si diceva.

Ben presto Riprando stesso si trovò a parlare della città di Novara, delle sue lunghe mura di ciottoli bianchi e grigi in parte ancora ricoperte da lastre di pietra. Parlò delle due belle, grandi basiliche della città, che erano chiese dalle alte colonne di marmo e dai pavimenti di mosaico bianco e nero. Descrisse poi l'imponente *domus* vescovile a più piani, tutta in mattoni, posta tra orti e giardini nel mezzo della città. Descrisse poi il gran mercato in piazza con le botteghe degli artigiani e i *ricioli* dei mercanti tutto all'intorno e di cosa vi si vendeva, tutte cose straordinarie di cui i poveri valligiani avevano vagamente udito parlare.

• **LXXXI** •      Poi passò a narrare di altre meraviglie, della città imperiale di Pavia col suo superbo ponte sul fiume, col grande palazzo reale ormai distrutto dal fuoco in una sommossa popolare, con le sue solenni chiese dalle lunghe navate ricoperte da fastosi mosaici d'oro, sempre avvolti da cortine di incenso e sfavillanti alla luce del sole che filtrava maestosamente da grandi finestre di alabastro. Senza forse accorgersene, si stava appassionando a raccontare, tanto da sfoderare non solo la sua ricca espressività naturale ma pure l'eloquenza appresa nei suoi studi di retorica. Le parole ora gli colavano dalla bocca con uno scintillio argenteo ma d'un argento pieno di vita, come se parlasse per intrattenere i grandi della terra, non una famigliola di rustici montanari che forse a malapena riuscivano a capire tutte le meraviglie che diceva loro. Ma la loro immaginazione, affascinata, doveva vagare lo stesso come in un bel sogno tra quelle dorate visioni lontane, tra paesaggi imponenti, pieni di lusso, di luce e di forme sontuose. Non solo i più piccoli lo seguivano con gli occhi incantati, trattenendo quasi il respiro per l'emozione, ma anche gli adulti, trasportati dall'eco quasi fiabesco delle sue parole. Fu la madre di Grauso, con rispettosa corte-

sia, a fare poi una domanda, una che spesso la gente di terra rivolgeva a chi aveva viaggiato per il mondo: **“Domine, hai mai visto il mare? Com'è il mare?”**

Nella sua vita Riprando per ben due volte era riuscito ad arrivare fino al mare. Quindicenne, durante una visita al venerabile e antico monastero di Bobbio nell'Appennino sopra Piacenza, la città di cui era signora la famiglia di sua madre, aveva accompagnato un gruppo di monaci che scendevano fino a Chiavari passando per l'alto passo montuoso della Stàffora. Cercò allora di trasmettere in qualche modo la sorprendente sensazione di vedere dall'alto, all'improvviso, la distesa intensamente azzurra del Tirreno, sconfinato come il cielo e leggermente tremolante per la distanza, che scintillava sotto il sole.

Raccontò poi di come, arrivato alla grande spiaggia di ciottoli scuri di fronte a Chiavari, dove i pescatori balzavano a terra da grandi barche, ben più grandi di quelle del lago, con reti piene di pesci così strani, così grossi, così colorati, avesse osservato a lungo le onde abbaglianti che avanzavano verso di lui e che si sollevavano in creste coronate di spuma bianca, per poi infrangersi sulla spiaggia ai suoi piedi. Ricordava ancora di come aveva avvertito nell'aria l'odore del sale e delle alghe, così strano, così intenso. Era giovane, allora, e si era persino bagnato nel mare, con l'acqua leggera attorno a lui, chiara e splendente come un'acquamarina, con quel sapore salato così forte che gli era penetrato nelle narici e gli aveva pizzicato gli occhi.

La seconda volta, solo qualche anno addietro, era andato a Pisa per conto del vescovo suo zio. Era disceso con i suoi compagni di viaggio lungo la Via Francigena fino al mare di Luni e da lì avevano costeggiato per due giorni un lunghissimo litorale sabbioso sotto le Alpi Apuane, dietro alle quali le nuvole si ammucchiavano candide. Ricordava come i gabbiani strillassero di tanto in tanto sopra la sabbia chiara, un suono crudo e acuto che sovrastava persino il continuo vento del mare. Alla fine erano arrivati alla foce del fiume Arno, dove si trovava la grande città col suo porto. Pisa era allora padrona della costa tirrenica da Portovenere a Civitavecchia. Da lì partivano mercanti e viaggiatori per l'Oriente e per le isole mentre arrivavano tutti coloro che dovevano venire a Roma con nave o che portavano le derrate rare e preziose d'oltremare. Il porto era infatti pieno di navi mercantili odorose di pece greca, di pelli conciate e degli aromi delle spezie, oltre a scure navi da guerra dall'aria torva, e dietro ad esse sorgeva una bellissima città murata, con chiese di marmo colorato e tutte adorne di statue antiche.

In quella casa di montagna, tra il silenzio generale e mentre la luce del giorno si dissolveva piano nell'ombra della sera, Riprando parlò e parlò, finché ad un tratto si guardò intorno e disse semplicemente, con un breve sorriso, che aveva finito. Più d'uno, e non solo i più piccoli, lasciò andare il respiro che aveva inghiottito durante il lungo racconto, con gli occhi ancor pieni di suggestioni forse più grandi di loro. Comunque quasi tutti ora sorridevano, timidamente contenti, e Riprando poté notare che i Vergiaschi tendevano ad avere dentature bianchissime e regolari, anche se i lineamenti erano banali. Fu sempre la madre che, in dignitoso silenzio, si alzò per aprire una grossa cassapanca vicino al muro. Ne tolse un involto, da cui trasse una tazza fatta con un corno ribattuto in metallo. Andò a riempirla di idromele vecchio, che era tenuto in un orcio particolare in un angolo della casa, e dopo averne assaggiato un sorso la presentò a Riprando con un leggero inchino.

Era il gesto tradizionale con cui nei tempi antichi la padrona di casa onorava il cantore che aveva degnamente intrattenuto una riunione di rango, facendolo bere davanti a tutti nella tazza padronale. Dentro si sé Riprando ne fu un poco divertito, perché più nessuno dava peso a un cerimoniale così arcaico, un resto di costumi barbari d'altri tempi. Ma ne fu contento lo stesso. Chinando a sua volta il capo in segno di assenso, accettò la tazza e bevve lentamente. L'idromele era vecchio ed era ormai amaro, e gli lasciò in bocca un gusto spiacevolmente forte, quasi di succo di corteccia. Riprando ringraziò con poche parole eleganti e pacate e ridiede il boccale di corno alla donna.

• **LXXXII** • Giù per la valle era intanto scesa la prima notte, umida e tiepida come in primavera. Era ora di ritirarsi e di lasciare riposare l'ospite. La madre stessa con un tizzone acceso in mano, accompagnò Riprando nella stanza superiore, dov'era il gran letto preparato per lui. Nella stanza si fermò un momento ad accendere una piccola lampada rustica che bruciava olio di noci, poi disse adagio: **“Io ho conosciuto bene tua madre, *domine*. Quand'ero giovane, prima che mi dessero marito, ho lavorato per diversi anni come filatrice su alla Rocca e, quando tua madre veniva, io ero una delle donne che lavoravano con lei e con le tue sorelle, che erano allora fanciulline come me, tutte bionde come il miele. E così belle, sempre così ben vestite. Mi ricordo un poco anche di te e dei tuoi fratelli, *domine*. Ma voi ragazzi stavate poco alla Rocca.”**

Mentre la donna parlava, riaffiorarono alla mente di Riprando alcuni ricordi quasi dimenticati della sua adolescenza e dei giorni lontani passati nell'antica, angusta e quasi impredicabile Rocca aggrappata su di uno degli enormi e boscosi speroni di roccia che stringevano l'accesso alla Val Sesia, poco prima della grande curva che si apriva dopo Varallo. A quei tempi, all'inizio di ogni settembre il conte Uberto, suo padre, portava con sé in valle l'intera famiglia e vi rimaneva per quasi tutto il mese. Era quello il periodo dell'anno in cui dai ricchi pascoli estivi sugli alpeggi dell'alta Valsesia gli armenti venivano riportati al piano e i conti di Pombia ritualmente venivano a riscuotere dai loro mandriani il fodro dovuto, in bestie vive, in forme di formaggio, in pelli, in carni salate.

Riprando non ricordava con grande piacere quell'ambiente selvatico intorno alla vecchia Rocca, dove si viveva male, senza alcuna comodità, tra gente rustica e chiusa. Per un ragazzo, come era lui a quei tempi, non v'era molto altro da fare alla Rocca se non contare pecore e formaggi o al massimo andare faticosamente a caccia su per valloni quasi impraticabili. Quando era possibile, aveva sempre evitato di doverci restare e, una volta divenuto adulto, non vi era più venuto.

Guardò intanto la donna ma non si ricordò del suo viso. V'erano sempre state serve e ancelle di ogni tipo e di ogni età che lavoravano intorno a sua madre e lui non se n'era mai curato più di tanto. Quel volto non gli diceva niente. Intanto la donna, sprimacciando il pagliericcio profumato di felci che copriva il grande letto e spiegandovi sopra delle coperte di pelo di capra, aveva continuato a parlare: **“Sì, tua madre era una vera signora, *domine*. E anche tuo padre, anche se noi, serve giovani, non avevamo certo a che fare con lui. Ma gli uomini dicevano che era un uomo giusto e forte. E poi ho conosciuto anche tuo zio, che allora era solo chierico e che veniva alla Rocca con il resto della famiglia.”** Fece una leggera pausa, continuando a mettere a posto il letto. **“Sì, l'ho conosciuto bene. Era buono, Gualberto, anche con noi povere ragazze della valle...”**

A Riprando venne da sorridere. Conosceva bene l'inguaribile debolezza per gli amori ancillari del suo pacioso buon zio Walpert e le sue poco nascoste salite nelle soffitte, veri nidi di serve. Ma qualcosa si gelò dentro di lui quando udì la donna dire: **“Poi, naturalmente, mi fecero sposare e tua madre, *domine*, fu così buona da farmi dal castello avere anche la dote. Che Dio benedica la sua anima.”**

**“Allora Grauso....?”** si trovò a mormorare affrettatamente, spaventato in fondo al cuore dalla possibilità che il ragazzo fosse per caso un bastardo che suo zio Gualberto avesse disseminato in giro e quindi un suo cugino carnale. Solo l'idea di una simile evenienza lo disturbava fortemente, anche se non sapeva dirsi il perché. Sentiva solamente dentro di sé che un possibile legame di sangue, anche se indiretto, avrebbe impedito ogni intimità tra loro due. Avrebbe dovuto subito lasciare la Selva Soliva e ritornare all'isola. O rientrare direttamente a Novara. E ciò lo turbava.

**“Grauso?”** ripeté la donna alzando gli occhi sconcertati verso Riprando. Poi all'improvviso dovette comprendere il corso dei pensieri del suo signore, perché rise un poco, adagio, e disse: **“No, *domine*, tuo zio non è mai stato capace di impregnare sul serio una femmina, anche se cercava di essere molto amoroso. Era tenero e affettuoso come un vitellone...”** Si fermò di colpo, come se si fosse improvvisamente accorta di essersi lasciata andare a dire qualcosa di sconveniente, e s'affrettò a scusarsi con una certa preoccupazione negli occhi, quasi con paura: **“Perdonami, *domine*. Non offenderti. Non volevo mancare di rispetto a tuo zio, che ora è il vescovo. Credimi, era davvero un buon uomo, una persona molto pia. Non è mai successo nulla...”**

Segretamente sollevato nel suo intimo, Riprando la fermò con una mano, sorridendo: **“Non c'è nulla di male. Lo sapevamo tutti. Non hai offeso proprio nessuno, nemmeno mio zio. Certamente non me, madre.”** Poi, un poco ammiccando, aggiunse: **“I tuoi figli sono allora tutti di sangue Vergiasco?”**

Anch'essa sollevata, la donna rispose con animo decisamente più lieve: **“Basta guardarli, *domine*. Sembrano le copie perfette del loro povero padre. E poi, il nonno, il vecchio Vergiasco, mai avrebbe tollerato bastardi. E' una stirpe antica, la loro, che è stata in questi luoghi dai tempi dei tempi. Dicono di discendere dagli antichi padroni di queste montagne.”** Poi, con una certa fierezza, aggiunse: **“Io, però, sono nata in una famiglia ancora più antica di loro. I miei erano del sangue degli Agamii...”**

Ma Riprando non era certo in vena di ascoltare delle diatribe sull'antichità delle varie famiglie del luogo e guidò rapidamente la conversazione verso gli auguri di una buona notte. Uscita che fu la donna, si svestì, entrò nell'imponente letto di noce e non s'accorse neppure di scivolare nel sonno.

**• LXXXIII •** Fu il silenzio a svegliarlo e la luce chiara di un'alba ormai avanzata che stava già filtrando attraverso le fessure della porta. Poi, da lontano, udì i colpi attutiti di qualcuno che stava spaccando legna. Si alzò in fretta infilandosi le brache di pelle e uscì all'aperto a torso nudo. Tutto l'immenso paesaggio era silenzioso e sereno. Subito il freddo leggero dell'aria mattutina gli arricciò piacevolmente la pelle. Dall'altra parte del gran prato, dove degradava verso la valle, vide Grauso che stava appunto rompendo dei ceppi con una vecchia scure, osservato con critica attenzione da uno dei cani. Non v'era nessun altro in giro, neppure gli altri animali. Probabilmente tutta la famiglia era già

partita. Al vederlo apparire, il ragazzo si fermò strofinandosi la fronte con dorso del polso, come se avesse le mani imbrattate, poi lo salutò da lontano chiedendogli se l'avesse disturbato. Riprando, rispondendo al saluto, fece un largo gesto sorridente indicandogli di continuare pure il suo lavoro. Quindi scese a lavarsi nel gran tronco cavo accanto alla stalla, dove scorreva l'acqua montana, mentre gli altri cani vennero a salutarlo dignitosamente, annusandolo per un momento prima di accucciarsi a debita distanza.

Si ritrovarono poco dopo, lui e Grauso, per mangiare insieme qualche resto del banchetto della sera precedente. Il giovane si scusò del fatto che i suoi familiari erano partiti con le bestie prima dell'alba senza salutarlo, come sarebbe stato loro dovere. Spiegò che sua madre non aveva assolutamente voluto che lo si disturbasse, ma che lo si lasciasse riposare. Così erano partiti senza fare alcun rumore, quasi in punta di piedi, facendo tacere anche le bestie. Avevano comunque lasciato ampie provviste e cibo già pronto per diversi giorni, inclusa una capra per avere latte fresco ogni sera. Lui, Grauso, non aveva quindi altro da fare ed era ormai a completa disposizione del suo ospite.

**“Allora portami a vedere questa foresta”** esclamò allegramente Riprando. Discussero un poco su dove convenisse andare per prima cosa, per decidere poi di iniziare dal punto più alto, dalla cima di quello che veniva chiamato lo Sperone di San Quirico, da cui si sarebbe potuto avere una visione abbastanza ampia su buona parte del territorio.

Era questa una montagna vera e propria, che si innalzava come un torrione al culmine settentrionale delle moderate giogaie che formavano la Selva Soliva. A occidente lo sperone di San Quirico strapiombava con una parete di roccia quasi nuda direttamente sulla valle del Sesia. Da ragazzo, quando la famiglia dei conti andava annualmente alla loro rocca in Valsesia, Riprando aveva guardato infinite volte dalla strada ai piedi del monte quella imponente muraglia di rocce rossastre che si innalzavano per un tratto dal primo pendio coperto dal verde dei boschi per poi ricoprirsi ancora di bosco sulla cima, osservando i buchi di alcune vecchie grotte che si intravedevano a metà altezza.

Ora l'idea di dover andare fin lassù un poco l'incuriosiva, ma un poco anche lo preoccupava. Come tutti gli uomini del suo tempo, Riprando non amava troppo le montagne, considerati luoghi aspri e selvatici, non fatti per l'uomo, da contemplare solamente da lontano perché inaccessibili, pericolosi e inospitali, dove spesso imperversavano con violenza fenomeni terrificanti. Ma Grauso lo rassicurò che, salendo dal meno scosceso lato meridionale del monte, sarebbero arrivati fino in cima allo sperone di San Quirico senza troppa fatica.

Così si avviarono, dopo aver ben chiuso la casa, accompagnati dai tre cani che erano rimasti dopo che gli altri se ne erano andato con il resto della famiglia Vergiasca. Erano questi i soli tre cani che i guardiacaccia tenevano con loro nella foresta, il grosso Mocco dal pelo irsuto bianco e grigio, l'altro cane robusto, bruno a pelo raso e col muso feroce, chiamato Brasco, e la giovane femmina tutta nera e giocherellona, dalle orecchie aguzze, che non aveva ancora nome e che Grauso chiamava solo con uno schiocco di labbra.

• **LXXXIV** • Camminarono agevolmente per quasi un'ora, tenendosi appena sotto il crinale del gran dorso montuoso che chiudeva a settentrione la Selva Soliva, lungo una vaga traccia di sentiero accennata tra l'erba e gli arbusti

del sottobosco, mentre i cani trotterellavano rapidamente davanti a loro. Solo la cagna giovane, non ancora del tutto addestrata, se ne andava di tanto in tanto a scovare tane di topini di bosco o a far frullar via piccole quaglie, richiamata subito con un soffice ringhio benevolo dal grosso cane grigio, che sembrava tener tutto sotto controllo. Poi iniziarono a salire per un grande e silenzioso bosco di faggi, sopra uno spesso e fruscante tappeto di foglie morte che attutiva i rumori. Fu un'ascesa lunga ma non molto ardua, col bosco che gradatamente diventava più scuro, più odoroso, mentre gli alberi cedui cedevano mano a mano ad una foresta di pini con qualche vecchia betulla dal tronco biancastro. Sul terreno, che diventava man mano più ripido, si trovavano ormai le sottili foglie giallo dorate delle betulle sopra lo strato bruno degli aghi di pino.

**“Nella nostra vecchia lingua noi Vergiaschi chiamiamo questa montagna Dente del Lupo”** spiegava intanto Grauso. **“Non il dente aguzzo, quello che azzanna, ma il dente che mastica, che ha più di una punta, perché anche questa montagna ha due cime, tutte e due un po' tonde, anche se dal basso non ce ne s'accorge. Vedrai, domine.”** Ma Riprando, impegnato com'era a camminare in salita, a cui non era troppo abituato, rispondeva solo a monosillabi.

Quasi all'improvviso emersero in una piccola radura soleggiata sul cucuzzolo stesso del monte e Riprando restò senza fiato. Davanti a lui, sotto l'enorme volta serena del cielo, si susseguivano a ondate dopo ondate tutte le scure sommità dei monti della Valsesia e dietro a loro s'ergeva tutt'intorno l'intera candida cerchia delle Alpi, ghiacciate, irreali, smisurate, così lontane eppure a quell'altezza quasi vicine. Le enormi vette scoscese erano completamente coperte di neve e brillavano di una luce abbagliante ai raggi del sole, mentre le ombre rocciose nei loro pendii apparivano violette per la distanza. Riprando aveva sempre visto le lontane montagne biancazzurre dalla pianura, schiacciate all'orizzonte, oppure di sbieco dal fondo della valle. Trovandosele inaspettatamente davanti all'altezza degli occhi, quasi a portata di mano, smisurate, splendenti e piene di sole, gli diede quella repentina sensazione meravigliosa che già una volta da ragazzo aveva provato quando, emergendo all'improvviso dal buio di una soffitta, si era trovato di sorpresa al di sopra della marea dei tetti, con solo il cielo tutt'intorno a lui. E si era sentito leggero e subitamente felice come una creatura in procinto di volare.

Inoltre, proprio dinanzi a dove stava, ben al di sopra di tutta la chiostra delle altre vette silenziose, sorgeva solitario e imponente l'immane massiccio del monte a cui nei tempi antichi era stato forse dato il nome di *Mons Silvius*, ma che già allora dal popolo veniva ormai chiamato il Monte Rosa o la Montagna delle Aurore, perché di primissimo mattino in tutto il grand'arco delle Alpi veniva illuminato per primo dai fuochi dell'aurora, che arrossavano le sue nevi perenni.

Le sue diverse vette ora s'innalzavano bianche nel silenzio e nella luce del sole. La visione grandiosa di quegli immensi picchi alpini sul subito lo ammutolì. Si sentiva parte di qualcosa di grande e bello, anzi di molto grande e molto bello, che in parte non riusciva a mettere bene a fuoco dentro sé stesso. Ebbe quasi la sensazione che le sue capacità si fossero all'improvviso moltiplicate e la sua energia fosse cresciuta, come se un'impresa meravigliosa fosse scesa alla portata delle sue forze ed entro i limiti della sua vita quotidiana. Assaporò per qualche tempo questa sua sensazione, senza dire nulla, mentre un poco dietro a lui il ragazzo aspettava rispettosamente che gli rivolgesse la parola.

Poi chinò lo sguardo verso la valle in basso e vide nitidamente di fronte a lui, ma

molto lontano, l'abitato del piccolo borgo di Seso con la sua chiesa, le sue minuscole case con qualche tenue filo di fumo che si alzava silenzioso, con i suoi campi tutt'intorno. Proprio sotto ai suoi piedi riusciva a scorgere, anche se non poteva distinguere da quella distanza le singole persone, l'intera struttura del piccolo *castrum* grigio ch'era anch'esso di proprietà della sua famiglia, appollaiato alla fine del lungo poggio del *Mons Otrigonis*, o Montrigone come dicevano in valle. Aveva inoltre chiaramente sotto gli occhi, come in una mappa distesa ai suoi piedi, l'intero corso del fiume per quel tratto di valle, con le sue acque azzurre tra le distese di ciottoli bianchi e i boschi lungo le rive e l'altro fiume ghiaioso, la Séssera, che scendeva dall'altra parte, dalle montagne del Biellese. Vide dove questo si congiungeva al Sesia, quasi di fronte a dove sboccava il piccolo torrente della Strona che invece scendeva dalla Sella Cremosina. Conosceva bene tutti quei posti, ma era veramente affascinato di poterli vederli per la prima volta dall'alto, con una prospettiva diversa che metteva in mostra nuovi particolari e connessioni impreviste. Sui pendii verdi delle valli, al di sotto del largo manto boscoso che correva lungo le cime e per i valloni più scoscesi, si scorgevano i minuscoli abitati dei villaggi minori, coi loro tetti di paglia e di legno, con le modeste radure dei pascoli sparsi all'intorno e i piccoli appezzamenti coltivati.

Grauso, vicino a lui, cominciò allora ad additargli le singole località: Bornate, Aranco, Foresto, Agnona col suo ponte di pietra sul fiume, Caneto già sul monte e in basso l'abitato di Pello, poi, ancora più su, Tairano, Cellio, Breia ai limiti della Selva Facia che apparteneva ai conti, e più in là Zucaro, Rastiglione e molto in alto, tra i boschi, Castagnèia. Gli mostrò il punto del Sesia dove l'acqua è più bassa in autunno, tanto che i caprioli possono passare il fiume a nuoto, ma non i cristiani perché affogherebbero. Tra le montagne, gli additò il luogo del **Sasso dell'Acqua Corna**, dove tutti i rospi dei dintorni si radunano una notte all'anno.

• **LXXXV** • Grauso aspettava intanto di poter mostrare l'estensione della Selva Soliva, invece di attardarsi troppo a guardare i paesi e le valli della bassa Valsesia, ma non osava suggerire al suo signore di voltarsi dall'altra parte. Finalmente Riprando si girò e i due andarono al lato opposto della piccola radura, dalla parte di mezzogiorno.

Dall'alto, la selva appariva tutto un susseguirsi di avvallamenti e di declivi boscosi, ma il ragazzo cominciò a spiegare quali erano i corsi d'acqua principali e le valli che formavano scorrendo verso la pianura che si intravedeva lontana.

L'unico vero torrente era il Sesone, che i villici chiamavano volgarmente il Sizzone, che scorreva in un'ampia curva verso mezzogiorno in una fonda vallata chiamata, ma non si sapeva più il perché, Valgemella. Un altro ramo del Sesone scendeva invece da un vallone più verso il mattino, dove erano i cosiddetti Prati della Gelata, costeggiando l'alto fianco boscoso dietro il quale sorgeva il villaggio di Soriso. Una volta ricongiunte le due acque, la valle scendeva dalla parte di Muciano, il borgo dei carbonai che veniva pure chiamato la Majoria o la Maggiora.

Da quella parte la foresta era più aperta, per lo più formata da grandi querce, mentre i prati molli lungo il fondovalle avevano l'erba più grassa, quella che attirava i cervi. Lì la caccia agli uccelli acquatici e alle gru era sempre abbondante, per via dei piccoli stagni e dei canneti che accompagnavano il torrente. Il Sesone continuava poi giù fin oltre Cavaglio, dove finiva col gettarsi nell'Agogna. Dall'altra parte, verso ponente, la Selva Soliva scendeva fin quasi sopra il borgo

di Grignasco, l'antica *Agrina*, e verso i due rustici *vici* di *Caballirium* e di *Bocha*, in un intrico di forre, di prominenze e di valloncelli scoscesi dove la foresta era fitta e mista di piante varie e d'arbusti, luogo di rifugio per cinghiali e caprioli. Seduto su di una bassa pietra presso un gran cespuglio violaceo di vecchia erica, Riprando lo osservò in silenzio senza smettere di mangiare adagio il suo pane. Anche durante la salita l'aveva visto fermarsi un momento presso una minuscola sorgente seminascosta tra i sassi e le foglie morte del bosco, ma non gli aveva fatto caso.

Ora si rese conto, con un filo di leggero fastidio, che il ragazzo stava compiendo i misteriosi rituali di qualche '*paganeria*', una di quelle rustiche superstizioni che sopravvivevano fin troppo spesso tra i villici, residui delle antiche religioni sconfitte ma non scomparse. Come tutti gli uomini del suo tempo, Riprando conosceva fin troppo bene tutte le vecchie credenze, i costumi, le usanze superstiziose che ancora prevalevano nella vita del popolo, non solo nelle campagne ma spesso anche nelle città e perfino all'ombra delle cattedrali. Fin da ragazzo aveva visto i cortei di maggio con i giovani travestiti da divinità silvestri, i fuochi di mezza estate destinati a scacciare gli spiriti con il salto delle braci tra i giovani e i meno giovani, i girotondi sull'aia dopo la battitura del grano, a cui anch'egli qualche volta aveva partecipato con i contadini di suo padre.

• **LXXXVI** • La Chiesa però non vedeva di buon occhio questi residui di riti pagani, non tanto perché quasi sempre si trasformavano in manifestazioni irrefrenabili, in momenti di bevute, di eccessi, spesso con accoppiamenti illeciti, talvolta arrivando persino a qualche moto di rivalsa e di ribellione, tutti sfoghi negati durante le molte settimane al lavoro.

Il fatto era che quella *religio pagana*, quella arcaica fede contadina cioè, con i suoi irrinunciabili riti collettivi ma ancor più con quei suoi occulti e inquietanti riti privati, in cui le donne avevano un ruolo predominante, travalicava troppo spesso l'autorità locale dei preti delle pievi rurali. Nonostante la sua potenza, la Chiesa stessa era stata costretta a venire a patti con l'ascendente così diffuso dell'ancora potente dea dei pagani, Diana o Herodiana che si chiamasse, e delle antiche divinità naturali. Aveva cercato di neutralizzarle in qualche modo ricoprendole con il manto azzurro della Vergine o con quelli rossobruni dei vari santi taumaturgici. Ma le '*paganerie*' si svolgevano ancora alla luce del sole, sovente a poche decine di passi dalla chiesa, e gli scongiuri, le magie, gli incantesimi, con la diffusa credulità e l'impudenza che fatalmente generavano, potevano insidiare il prestigio delle autorità ecclesiastiche e il loro ascendente sui fedeli. Questi finivano infatti col privilegiare quei riti che più rispondevano al loro bisogno di superstizione, come esorcismi, aspersioni, reliquie e amuleti sacri, tutte manifestazioni esteriori inutili per raggiungere la salute eterna, accordando minore importanza alla preghiera e alla presenza agli uffici sacri, lasciati invece a chi sapeva il latino.

Riprando però non era un uomo di fede, ma essenzialmente un uomo d'ordine. Non si sentiva parte della Chiesa che pregava, ma di quella che amministrava e cercava di garantire una corretta vita civile. Quel pulviscolo di dissidenza perciò lo irritava, temeva che potesse se non proprio impastoiare, però insudiciare le ben oliate ruote del potere. Alla corte vescovile di Novara arrivavano di continuo le lamentele dei preti delle pievi rurali e sovente v'erano casi difficili su cui

passare giudizio. Riprando stesso s'era trovato, non più di due mesi prima, a risolvere una questione molto delicata nel Novarese che riguardava il locale rito superstizioso di San Guiniforte per guarire i neonati. Bisognava quindi allontanare quello spirito intruso, col rituale di San Guiniforte. Si portava allora il bimbo nel bosco, lo si faceva passare nove volte per una forcilla tra i rami, poi lo si esponeva vicino a due candele. La madre, o chi per essa, si ritraeva dopo aver scongiurato gli spiriti di riprendersi il 'loro' bambino e di restituirle il suo. A volte le candele appiccavano il fuoco ai vimini della culla, a volte il bambino moriva di freddo, a volte le volpi o i lupi arrivavano dal bosco.

Trascorso il tempo per lasciar consumare le candele, le donne ritornavano. Se il bambino era ancora vivo, veniva lavato nelle acque correnti di un rivo. I neonati troppo malati non resistevano all'esposizione. Chi sopravviveva, aveva 'le budelle forti'. L'invocazione delle madri era infatti: *'San Guiniforte, o la vita o la morte'*.

Per Riprando, e per la Chiesa, questo era infanticidio, ma agli occhi dei villici chi moriva non era figlio di uomo, bensì un figlio degli esseri dei boschi. Per le madri si trattava di riavere il loro vero bambino e di scacciare l'intruso. Si trattava di questo: il bambino malato, di solito spossato dalle diarree, si svuotava e svuotava la madre. Si credeva che al posto del piccolo neonato umano si fosse insediato nel corpicino uno spirito dei boschi, un essere fatato. Non era una pratica affrontata a cuor leggero: talvolta la madre non reggeva fino alla fine del rito e tornava, in barba ai lupi, a riprendersi il bimbo.

Era ciò che pochi mesi addietro era successo alla giovane moglie di Beltramo, uno dei nipoti ed eredi del vecchio Gwala di Casal Walone, un ricco possidente del contado novarese, ben conosciuto nella zona. Ai suoi tempi Gwala era stato vassallo, messo e amministratore della corte regia di Monza per re Berengario. Ne era stato ricompensato con l'inf feudamento di una serie di larghi appezzamenti di terreno demaniale nella grande baraggia tra Biandrate e Novara, dove aveva costruito i suoi casali. Persino l'imperatore Corrado aveva di recente riconfermato la donazione, cosicché Gwala *de loco Casale qui dicitur Gwaloni* era divenuto uno dei più importanti feudatari del Novarese.

Proprio nella sua casa era avvenuta l'esposizione del piccolo pronipote, che non era sopravvissuto, e prete Balmanno, il pievano, che aveva motivi di rancore col proprietario, aveva riportato il fatto alla corte vescovile. Era stata in parte una sentenza politica, perché il vecchio Gwala, pur non essendo mai stato una spina nel fianco, si era tuttavia sempre comportato fin troppo indipendentemente dal potere vescovile, con poca deferenza. Per Riprando, che aveva avuto l'incarico di imbastire il processo, la sentenza aveva costituito una punizione esemplare per un misfatto dettato principalmente da una pericolosa ignoranza, da miscredenza colpevole. Ma soprattutto da un'insensata sfiducia nel potere della Chiesa, che servisse da monito per tutti, villici e signori, nel Contado. La donna aveva così dovuto partire, insieme al marito consenziente, per un lungo e rude pellegrinaggio a piedi fino a San Giacomo di Compostella, sulle rive dell'Oceano, da cui sarebbero ritornati forse solo dopo un anno di cammino.

• **LXXXVII** • Mentre Riprando così ruminava tra sé questi suoi pensieri, il giovane Grauso venne a sederglisi vicino per consumare quietamente il suo pasto. S'era intanto levato un leggero vento pomeridiano, fresco e asciutto, che sapeva di erica e di erbe seccate al sole e che accarezzava la pelle del volto.

Qualche uccello di pochi colori stava posato in silenzio sugli arbusti intorno alla radura, mentre i cani riposavano allungati sull'erba.

Finito il suo pane, il ragazzo girò i suoi occhi verdi come l'estate verso il suo ospite e gli sorrise con calma. C'era in lui qualcosa di modesto, di cordiale ma pure di franco e ogni pozza d'irritazione nell'animo del nipote del vescovo si dissipò, come acqua assorbita dalla terra. Così Riprando gli parlò in tono blando, chiedendogli come mai avesse fatto quelle offerte sulla lastra di pietra.

**“E' l'omaggio dovuto alle signore della montagna, le fenère che vivono nelle grotte. Lo si fa sempre quando si arriva quassù. Se non lo facessimo, se ne offenderebbero e ci manderebbero qualche guaio.”**

**“E perché proprio su quella pietra?”**

Grauso rimase interdetto. Si stava probabilmente accorgendo di trovarsi su di un terreno delicato. Rispose quindi cautamente: **“L'abbiamo sempre fatto, domine. Mio nonno ha sempre versato un'offerta su quella pietra sin da quando torno indietro con la memoria e dopo di lui mio zio Veraniolo, ma nessuno mi ha mai spiegato il perché.”**

**“Solo voi Vergiaschi fate queste offerte agli spiriti o anche la gente dei villaggi?”**

**“Solo noi veniamo quassù, domine. Non ho mai visto nessun altro salire sul Dente del Lupo.”**

**“E solo quassù fate le vostre offerte o anche in altri posti?”**

Il ragazzo, imbarazzato, esitò un poco prima di rispondere: **“Sull'altra cima, quella che si trova più in là, c'è la pietra dove mettiamo latte e fiori nella notte di mezza estate, quando accendiamo i fuochi per il signore della luce, quello che voi chiamate San Michele...”**

**“Noi chi..?”** l'interruppe forse un po' troppo bruscamente Riprando. **“Pensavo che anche voi Vergiaschi foste battezzati, da buoni cristiani.”**

**“Certamente, domine. Io sono stato battezzato dal prete di Seso, lo sai. E quando mi ha battezzato mi ha anche messo il nome di Grato. E così ha fatto con i miei fratelli e le mie sorelle. Tutti noi siamo battezzati”**

**“Però sacrificate anche ai demoni della foresta. Dovresti ben sapere che le antiche divinità sono state dimenticate, che i loro templi sono andati in rovina e che quelle che ancora si nascondono negli angoli della terra si sono tramutate in spiriti ed ombre profane, al servizio dei nemici di Dio.”**

Grauso ingollò un poco di saliva e rimase zitto guardando un po' smarrito per terra, evidentemente a disagio. Ma Riprando non voleva affatto mortificarlo e così gli chiese di spiegargli un poco che fossero le fenère, delle quali non aveva mai sentito parlare, e quali fossero i loro poteri.

Con una voce un po' malferma, quasi cercasse di non scoppiare a piangere, il ragazzo si mise a raccontare di luoghi magici, di grotte nella montagna che custodivano nel loro profondo i cancelli dell'Aldilà. Gli scheletri che vi si trovavano, di uomini e di bestie, erano i resti di creature imprudenti che si erano avventurate troppo all'interno di quegli oscuri recessi. Riprando, a dire il vero, sembrava vagamente di ricordare come una vecchia e sbiadita tradizione ecclesiastica locale narrasse che nelle grotte di quella montagna molto tempo prima, in antichi tempi di torbidi, si fosse ritirato a vivere un eremita stremato dai disinganni, un certo Euseo, di cui si sapeva ben poco perché nessuno si era mai degnato di scriverne la storia. Pensando di ravvivare lo spirito del ragazzo, propose allora di andare a visitare le grotte l'indomani.

Grauso lo guardò subito con occhi spaventati: **“No, domine, non è possibile. E' proibito. Sono grotte fatate, quelle. Sono molto, molto pericolose, credimi. Se un uomo vi entrasse, le fenere gli succhierebbero tutta la vigoria dai lombi e lui non sarebbe più un uomo, non potrebbe più giacere con una donna o aver figli. Nessuno di noi vi è mai andato. Il nonno ci ha sempre proibito persino di avvicinarci. In più non v'è neppure un sentiero che arrivi fino alle grotte. Vi sono solo grandi rocce quasi a picco e persino una capra selvatica non riuscirebbe ad arrivarci. Solamente i falchi neri volano da quelle parti.”**

Subito l'attenzione inquisitiva di Riprando colse quel particolare: luoghi insoliti avvolti di mistero spesso potevano celare non tanto un segreto arcano quanto un interesse a non far avvicinare troppo qualche ficcanaso indiscreto. In un lampo gli venne alla mente il suo recente scontro con Adelberto da Lucedio e l'uso ambiguo che questi aveva fatto della cappelletta dei morti malnati, in riva al lago. Fece finta di nulla, tuttavia, perché il ragazzo gli sembrava genuinamente sincero e la sua lealtà non gli pareva sospetta. Ripiegò invece per bene quei suoi possibili dubbi e li depose in una segreta tasca interna della sua memoria.

Si alzò poi in pedi di slancio e, tendendo la mano al giovane guardiacaccia che era ancora seduto, gli disse sorridendo in tono gioviale: **“Lasciamo allora quelle fate così pericolose accuciate nel buio delle loro grotte. Domani cominceremo invece ad andare a caccia. In fondo, sono venuto qui per questo.”**

Grauso prese la mano che gli veniva offerta e si tirò in piedi. Anch'egli sorrise, ma non aveva un'aria proprio felice. Lo sfiorare anche solo in modo obliquo e a distanza il soprannaturale doveva turbarlo. *'E' un buon ragazzo'* pensò Riprando tra sé *'ma terribilmente ingenuo'*.

Nel frattempo anche i cani si erano alzati ed erano impazienti di riprendere il cammino. Così la piccola comitiva si avviò per discendere dalla cima del Dente del Lupo, addentrandosi nella foresta. Erano ormai quasi arrivati al sentiero basso sotto la cresta, parlando un poco del più e del meno, quando Grauso posò una mano aperta sul terreno e con l'altra fece cenno di tacere. I cani si irrigidirono immediatamente. Dopo un momento mormorò “cinghiali” e molto lentamente si scostò dal sentiero. Anche Riprando si mosse con cautela. I cani non fiatavano. Solo la giovane cagna nera, dietro agli altri due, tremava visibilmente sottopelle per l'eccitazione e la paura, ma si trattenne dall'uggiolare. Dopo qualche momento sentirono muoversi le frasche dei cespugli poco lontano da loro ma nessuna massa bruna fu vista. Lasciarono passare un po' di tempo, immobili e silenziosi, poi Grauso disse piano: **“Se ne sono andati. Meglio così. Non avevamo gli spiedi per fermarli, se ci avessero caricati.”**

I cani ringhiarono sommessamente ma non si mossero finché Grauso diede loro il permesso, con un leggero schiocco a fior di labbra, per andare a fiutare l'usta del selvatico. Riprando fu impressionato dalla loro obbedienza e dalla disciplina a cui sembravano essere abituati. Ripresero poi il cammino e arrivarono alla casa dei guardiacaccia di prima sera, con la luce dorata dell'ultimo sole che illuminava i boschi più alti sulle cime e col cielo ancora splendente mentre l'ombra giù nei valloni cominciava già ad essere color azzurro cupo.



**I ROSPI GIGANTI  
DEL SASSO DELL'ACQUA CORNA**